

SAGGI «La fatica della luce» di Gabriella Caramore

In viaggio lungo i confini incerti del religioso

■ di Giuseppe Cantarano

CVarcare il confine, o indugiare su di esso? È un vecchio dilemma. Che ha a che fare non solo con la nostra conoscenza. Ma con il nostro modo di abitare la terra. Al di qua e al di là del confine c'è quasi sempre un luogo da cui o verso cui fuggiamo. Un luogo - quello al di qua del confine -

in cui non ci sentivamo più di casa. Un luogo - quello al di là del confine - dove vorremmo ritrovarci a casa. Capita spesso, tuttavia, che la nuova casa, una volta varcato il confine, risulti per noi inospitale. Talvolta ostile. Come è possibile soggiornare in una casa dove ci sentiamo indesiderati? È allora preferibile sostare sul confine. Giacché - come recita il Salmo 84,11 - è «meglio stare sulla soglia della casa del mio Dio che negli atri delle case dei potenti». Meglio sostenere l'inquietudine che l'idea di confine reca con sé, piuttosto che «varcare la soglia» e sentirsi sradicati. Che senso ha varcare i confini, per sentirsi stranieri?

Gabriella Caramore - autrice, dal 1993, della trasmissione di cultura religiosa di Radio Tre «Uomini e profeti» - ha dedicato, all'idea di confine, un bellissimo libro: *La fatica della luce. Confini del religioso*

(Morcellina, pp. 243, euro 16,00). Che è una sorta di viaggio attraverso l'esperienza religiosa. Lungo i suoi incerti e a volte impercettibili confini. Come quelli che separano credenti e non credenti. Che separano e tuttavia uniscono. Perché il confine è pur sempre una soglia. Che per separare è costretta ad unire, a mettere in relazione. Ad accostare mondi, culture, esperienze differenti. Persino contrastanti. Solo in questo modo - ci dice Gabriella Caramore - possiamo sottrarci dal «delirio di onnipotenza che attraversa - in forme e misure diverse - molte istanze della vita religiosa contemporanea». Ecco cosa vuol dire «sostare sul confine». Dove la luce della verità e della vita è destinata a lottare con le tenebre della menzogna e della morte. Lo vediamo nella *Cena in Emmaus* di Rembrandt. Dove il corpo di Gesù - la luce venuta a salvarci dalla morte - seduto al povero tavolo

lo contadino, sembra svanire in un vortice di buio. Trascinato e risucchiato nella tenebra. Lo vediamo in *Black on gray* di Mark Rothko. Dove il debole e pallido chiarore del grigio sembra faccia fatica a lacerare il buio delle tenebre che incombe dall'alto. Lo vediamo nell'acquarello di Turner, *Venice at Sunrise from the Hotel Europa, with the Campanile of San Marco*. Dove i colori sembrano sciogliersi. Morte e vita - luce e tenebre - sono soltanto «separate». Separate - e dunque unite - da quella soglia su cui noi dobbiamo saper indugiare. Dobbiamo saper sostare sul confine. Perché è in quella terra di tutti che possiamo «gustare anche le gioie dell'altro». Se a prevalere è ancora la notte, è ancora la morte, è anche perché - osserva Gabriella Caramore - «quella luce ha scelto di rivelarsi nella penombra di una casa, alle menti confuse, intorno a un cibo povero, piuttosto che alle mense imbandite dei ricchi».

